

L'ANALISI

## Ha votato Sì chi è immune alla crisi

ECONOMIA

06\_12\_2016

**Matteo  
Borghi**



Il "Sì" è dei benestanti che vedono un futuro radioso e desiderano stabilità, il "No" di chi odia la stabilità della crisi che non gli consente di comprare casa, cambiare macchina o trovare un lavoro dignitoso. Potrebbe bastare questa banalizzazione a spiegare l'esito del referendum di ieri che ha visto una vittoria schiacciante del fronte del No che, in tutta Italia, ha preso il 59,1% dei consensi contro il 40,9% del Sì, con uno scarto assoluto

di quasi sei milioni di voti (19,42 milioni contro 13,43).

**Un risultato strabiliante che ha lasciato tutti piuttosto interdetti** (non per la vittoria del No, ma per la sua consistenza numerica) e ha costretto lo stesso Matteo Renzi a rassegnare le dimissioni. Eppure, se si vanno a guardare i risultati regione per regione e soprattutto città per città, si scoprono notevoli differenze che rendono quello del referendum un vero e proprio voto per censo. Partiamo da Milano dove gli esiti ricordano tanto quelli dell'elezione di Beppe Sala o Giuliano Pisapia prima di lui: il Sì trionfa nel centro storico, fra il Quadrilatero della Moda e Parco Sempione, con uno strabiliante 64,9% ma perde nelle più povere e insicure zone 2 e 9 (viale Monza, via Padova, via Palmanova, Niguarda, Fulvio Testi) dove il No ha vinto, rispettivamente, col 51,97% e col 53,52%. Se nel complesso nel capoluogo lombardo il Sì ha vinto di misura (51,13% contro il 48,87%), a Torino il No ha vinto col 53,58%: risultato che si ribalta nel centro storico dove il Sì ha ottenuto il 56,91% dei consensi mentre il risultato peggiore per Renzi è arrivato dalla circoscrizione 6, all'estrema periferia nord, dove il No ha vinto col 60,86%. Più o meno lo stesso risultato che c'è stato a Roma dove il No ha vinto col 59,42% mentre il Sì ha vinto solo di misura nel municipio 1, quello di Spagna e Barberini, col 50,54% e nel municipio 2 (Parioli) col 52,37%. Per non parlare di Napoli dove, nonostante la propaganda martellante del governatore Vincenzo De Luca, il Sì ha ottenuto solo il 31,7% dei consensi contro il 68,28% del No.

**Guardando alle regioni si scopre come**, a parte le due storiche regioni “rosse” dove l'elettorato è mosso dalle truppe cammellate del Pd (in Emilia Romagna il Sì ha ottenuto il 50,39% mentre in Toscana il 52,51%), l'unica regione dove il Sì è stato preponderante è stato il Trentino Alto Adige. Regione che, come dimostrano i dati Eurostat rielaborati dalla Cna di Bolzano, fa registrare nel complesso il **reddito pro capite più alto d'Italia** (prima in assoluto Bolzano con 39.700 euro, quarta Trento con 33.700) e una percentuale di disoccupazione attorno al 7%, ben più bassa della media nazionale, ufficialmente poco sotto il 12%. Le percentuali più alte di No si registrano invece in Basilicata (65,5%), Calabria (66,8%), Puglia (67,2%), Campania (68,4%), Sicilia (71,3%), e Sardegna (72,5%). Regioni che, guarda caso, sono in fondo alla classifica del reddito pro capite: 16.100 la Calabria, 16.700 la Campania, 17mila la Sicilia, 17.200 la Puglia, 19milalata Basilicata e 19.900 la Sardegna. Così come è perfino superfluo dire che, all'interno delle grandi metropoli, vi è una disparità di reddito assolutamente notevole fra centro e periferia. Basti fare un'indagine su un sito come immobiliare.it per scoprire come nel centro storico di Milano un appartamento costi dai 7 ai 12mila euro al metro quadro, con punte di 20-25mila per Montenapoleone e via della Spiga, contro i 2/3mila (in alcuni casi anche meno) di molti quartieri periferici.

**Per molti versi la schiacciante vittoria del “no” al referendum** costituzionale ricorda le elezioni presidenziali americane e il voto sulla Brexit. Alcuni commentatori sostenevano che in Italia avrebbe vinto il Sì dal momento che i sondaggisti sbagliano per definizione. Peccato che costoro non si siano accorti che, in realtà, il Sì sta al referendum come Hillary Clinton stava alla Casa Bianca e il remain alla Brexit. È da una sfiducia generalizzata verso la globalizzazione, l'eurocrazia e i “poteri forti” (oggetto talvolta di valutazioni populistiche e complottiste eccessive se non addirittura risibili), l'economia e il mercato del lavoro infarciti di neologismi ed inglesismi che nascono fenomeni come l'isolazionismo, il protezionismo e l'Alt-right. Con la crisi economica per molti e i privilegi per pochi (talvolta beneficiati dai governi) non è un caso che ad andare in pezzi sia il modello di sinistra chic che si connota come favorevole alla modernità senza condizioni, all'accoglienza indiscriminata, alle famiglie omosessuali e all'ideologia gender.

**È un modello che non fa più presa, non solo** sui vecchi del Tennessee, dell'East Midlands o dell'Ogliastra: anche i giovani, specie in Italia, sentono il peso di una retorica vuota e a tratti odiosa che non identifica o comunque non risolve i problemi reali del Paese, che crede in “magnifiche sorti e progressive” nonostante i dati suggeriscano il contrario e accusa innocenti uccelli notturni quando succede qualcosa di negativo (i famosi “gufi” di Renzi). E non è un caso che, al contrario della Brexit e dell'elezione di Trump, nel referendum italiano siano stati i giovani i veri protagonisti della vittoria del

No: l'Istituto Piepoli per la Rai riporta che il 68% dei ragazzi fra i 18 e i 34 anni ha votato contro la riforma. Mentre in Gran Bretagna e Stati Uniti i Millennials hanno ancora buone possibilità di ottenere uno stile di vita soddisfacente i coetanei italiani, con una disoccupazione che supera il 40%, non vedono un futuro. E, a convertirli, **non basta certo un bonus cultura.**